

VERSO IL VOTO

Il leader dell'ex Udeur: «Sono l'Uomo nero su cui scaricare ogni colpa». Il presidente dell'Udc: non voteremo la fiducia a Berlusconi o Veltroni

L'Udc candida la principessa Borghese nel Lazio De Mita in Campania, D'Onofrio ovunque. Non Ferrara: amico di Berlusconi più che dei centristi

Mastella si arrende. E non si candida

Lascia dopo la diaspora dei suoi. Casini: fa schifo chi lo ha abbandonato dopo averlo usato

di Federica Fantozzi / Roma

ARRIVEDERCI «Sconfitto prima di esserlo probabilmente sul campo, rinuncio». Clemente Mastella non si ricandida. Non ci sarà il simbolo dell'Udeur sulla scheda né il suo fondatore nel prossimo Parlamento. È la fine di una partita spericolata cominciata con il

voto di sfiducia al governo Prodi (insieme a Lamberto Dini) e proseguita alla ricerca di un partner che consentisse al piccolo Campanile di scalare le soglie di sbarramento.

Invano: Fini ha messo il veto al suo ingresso nel Pdl, Casini a quello nel terzo polo centrista sponsorizzato da Pezzotta e persino dall'ex nemico De Mita. È caduta nel nulla persino la paradossale rivelazione di Berlusconi: sì, avevamo un accordo scritto ma poi i sondaggi ci hanno rivelato che avremmo perso 10-12 punti. «Addirittura - commenta amaro l'ex Guardasigilli - Nemmeno Belzebù...».

«Tomo a Ceppaloni Spero di ritrovare la serenità che mi hanno tolto». Ma già pensa alle Europee



Clemente Mastella Foto di Marco Merlini/LaPresse

Dalla promessa di 20 deputati e 10 senatori al vuoto spinto in soli 40 giorni. Un partito sbriciolato come un cracker dagli abbandoni dei dirigenti locali e dei parlamentari. Anche i fedelissimi: i vicesegretari Satta e Di Stefano, il capogruppo Barbatto protagonista dell'alterco con spunto in aula verso il collega Cu-

sumano (a sua volta espulso). Al leader sono rimasti vicini solo il cognato Pasquale Giuditta, Sandra Cioffi, D'Elpidio e il braccio destro Mauro Fabris, gran ciambellano della trattativa con il centrodestra. «È stato leale - lo benedice Mastella - ora può andarsene anche lui». Fabris veleggia verso le liste del

Pdl. Mastella invece chiude con «un pò di amarezza». 10 anni di attività della ditta Udeur: «Sono diventato l'uomo nero di cui liberarsi e sul quale scaricare tutte le responsabilità del sistema politico». È tornato a Ceppaloni «sconfitto per una costante e manipolata disinformazione,

un linciaggio morale mediatico, politico e giudiziario. Ho deciso di non candidarmi alle prossime elezioni, spero di ritrovare la serenità che con violenza mi è stata tolta». È tornato dalla sua famiglia che tanta parte ha avuto nella vicenda: senza la grana giudiziaria di Sandra Leonardo Mastella, giura-

no i suoi, non avrebbe «perso la lucidità» quel 24 gennaio: «Un gesto che oggi forse non ripeterebbe». Quello dell'ex ministro della Giustizia, però, non è un addio: «Dico arriverederci a quanti mi sono stati vicini». Tra un anno, alle Europee, non è detto che il Campanile non rispunti. Certo suonano un po' beffarde le parole di Casini (dritte a Berlusconi): «Fa schifo chi lo ha abbandonato Mastella dopo aver usato i suoi servizi».

Il leader dell'Udc sta compilando le sue liste: al Senato nel Lazio sarà capolista Alessandra Borghese, principessa della nobiltà «nera» in prima linea nella difesa dei valori cattolici (si dice che l'abbia chiesto di candidarsi monsignor Rino Fisichella), in Campania il ripescato De Mita, in Sicilia l'imprecindibile Cuffaro, in tutte le altre regioni il fidato D'Onofrio. Giuliano Ferrara rivela che l'Udc voleva allearsi con lui, Casini corregge: «Ne abbiamo chiacchierato ma senza illusioni, so che è più amico di Berlusconi che mio». Stamattina verrà presentato il programma: sicurezza, privatizzazioni «graduali», liberalizzazioni, energia. Casini ha già avvertito: «Non voteremo la fiducia al governo Berlusconi o Veltroni. Le alleanze si fanno prima del voto. Niente saldi di fine stagione». La grande coalizione? «Si se risolve i problemi, no se è una spartizione». Lapsus quando parla di «alcune regioni» dove c'è una «subalternità cronica» della politica alla criminalità organizzata: «Succede in Calabria e Campania con ndrangheta e camorra». Alla Sicilia neppure un cenno.

Corretto il simbolo riammessa «La Destra»

L'hanno dovuto correggere perché troppo simile a quello di An e il simbolo de «La Destra-Fiamma Tricolore» è stato riammesso dal Viminale per le elezioni politiche del prossimo 13 aprile. Ora il cielo del logo di Francesco Storace è completamente azzurro, c'è il nome di «Santanchè presidente» e anche l'icona della Fiamma Tricolore è stata spostata. Nei giorni scorsi la commissione elettorale del ministero dell'Interno aveva ricusato 21 simboli, ieri - scaduto il termine delle 48 ore - ne sono stati riammessi altri 9. Oltre al simbolo «La Destra» sono stati ritoccati, tra gli altri, quelli di «No euro-Lista del Grillo», «I Socialisti», «Unione Cattolica Italiana». Altri 11 partiti ricusati invece non hanno ripresentato un simbolo nuovo. È il caso dei «Democratici di sinistra» (non i Ds di Fassino), della «Democrazia cristiana» di Giuseppe Pizza e della Dc di Angelo Sandri; nonché il logo della «Lega Padana Lombardia» e del «Movimento sociale italia-

no destra nazionale nuovo Msi». L'Udc, la Dc di Pizza e la Dc di Sandri hanno infatti presentato l'identico tradizionale scudo crociato con la dicitura «Libertas». Il Viminale, in base alla legge elettorale sui simboli confondibili, ha chiesto alla Dc di Pizza e alla Dc di Sandri di modificare il simbolo. Pizza e Sandri, piuttosto che modificare il simbolo (così come ha fatto Storace), hanno optato per il ricorso all'Ufficio centrale elettorale nazionale presso la Corte di Cassazione. La decisione ci sarà entro sabato. «La Dc - afferma Pizza in una nota - per difendere l'integrità del proprio simbolo ha deciso di perseguire, in ogni sede, civile e penale, i responsabili di una situazione incresciosa che va al limite dell'attentato alla Costituzione ed alla falsificazione delle prossime elezioni politiche. Spiace constatare che i funzionari ministeriali, si siano piegati alle meschine logiche d'interesse di una forza politica, che utilizza illegittimamente lo scudo crociato».

MILANO

Tangenti nella sanità, per Sirchia il pm chiede 2 anni e 9 mesi

di Giuseppe Caruso / Milano

Due anni di carcere per Giacomo Sirchia. A chiederli sono i pubblici ministeri milanesi Eugenio Fusco e Maurizio Romanelli, al termine della requisitoria nel processo relativo alle forniture e agli appalti all'Ospedale Policlinico di Milano dove Sirchia era primario di reparto.

L'ex ministro della Salute del governo Berlusconi, noto per la legge che ha proibito di fumare nei locali pubblici e nei posti di lavoro, si è sempre difeso dicendo che non si trattava di tangenti, ma di «semplici consulenze».

Secondo il pm invece Sirchia, accusato di corruzione e appropriazione indebita e che al tempo dei fatti era primario del centro trasfusionale al reparto trapianti del Policlinico di Milano, avrebbe intascato denaro da alcune multinazionali farmaceutiche in cambio di favori nell'assegnazione degli appalti: «I fornitori pagavano il primario Sirchia con somme annuali consistenti e ripetute nel tempo». Sempre secondo l'accusa tutti i pagamenti, la cui somma totale è di circa 200mila euro, venivano effettuati estero su estero in modo occulto. Per l'accusa non è stato trovato copia di alcun contratto di consulenza per giustificare i pagamenti. Anche ieri, alla fine dell'udienza, i legali di Sirchia, Paolo Grasso e Giovanni Maria Dedola, hanno ribadito la loro tesi difen-

siva, spiegando che «si trattava di consulenze effettive, non c'è stato alcun caso di corruzione come invece sostiene la procura di Milano. Inoltre non ci sono stati atti contrari ai doveri d'ufficio, sbandierati ma peraltro non evidenziati dalla stessa procura milanese nel corso del dibattimento. Siamo convinti che il nostro cliente verrà dichiarato innocente». La pubblica accusa ha però respinto in aula più volte questa

tesi, sottolineando la mancanza di carte che certificano la stipulazione di contratti di consulenza tra Sirchia e le multinazionali in questione.

Le indagini sul medico milanese avevano preso le mosse dalla vicenda della multinazionale Immucor, sospettata di «ringraziare» alcuni primari dei reparti di immunematologia che accettavano di consigliare i macchinari dello stesso colosso delle apparecchiature mediche. Gli inquirenti aveva concentrato la loro attenzione su una gara del Policlinico che si era tenuta nel 1998 e che aveva visto assegnare alla multinazionale una serie di forniture per apparecchiature in grado di analizzare il sangue.

Dopo questa vittoria erano arrivati dei pagamenti (tre assegni da 11 mila marchi tedeschi) della stessa multinazionale Immucor, tutti a beneficio di Giacomo Sirchia, l'uomo che sarebbe diventato ministro. I pm Romanelli e Fusco contestano anche l'appropriazione indebita di 100mila franchi svizzeri e 30 mila euro tra il 1998 e il 2004 attraverso prelievi dalle casse della «Fondazione il Sangue» di cui lo stesso Sirchia era tesoriere. L'inchiesta aveva portato nel 2004 agli arresti domiciliari del professor Francesco Mercuriali, ex primario del servizio di Immunematologia dell'Ospedale Niguarda di Milano, che si suicidò poco dopo con una coltellata al cuore.

L'ESPRESSO

Quattro i politici con i conti in Liechtenstein

ROMA «Sono solo quattro i politici italiani nella lista dei presunti evasori con il conto a Vaduz». È quanto scrive l'Espresso nell'anticipazione del numero in edicola oggi, precisando che «tra loro non c'è nessun big: solo secondo e terze file». «Nel poker - spiega il settimanale - c'è almeno un esponente dell'Udc ma non si tratta di Rocco Buttiglione, che ha fatto outing ammettendo di avere solo un piccolo deposito in Liechtenstein».

Ambulanza-taxi, condannato Selva

«Figuriamoci, mi sono salvato dalle Br... Comunque ora non mi candido»

di Maristella Iervasi / Roma

Finse un malore e usò un'ambulanza del 118 come taxi per farsi portare in tutta fretta da piazza del Parlamento agli studi televisivi di La7. Una bravata-escamotage che lo stesso senatore - allora di An, oggi in Fi - rivelò senza vergogna in trasmissione, con tanto di cerotto al polso e i segni delle cure degli infermieri. Ebbene, dopo lo scandalo, le dimissioni presentate e subito ritirate, ieri l'uomo politico Gustavo Selva è stato condannato a 6 mesi di reclusio-

ne e 200 euro di multa per truffa ai danni dello Stato, abuso di potere e interruzione di pubblico servizio.

Come dire, l'ambulanza costa cara. Il verdetto è stato inflitto a Selva al termine del rito abbreviato dal Gup di Roma Maria Giulia De Marco, che ha accolto in pieno quanto aveva chiesto il Pm Leonardo Frisani. «Mi sono salvato dalle Br, mi salverò anche da questo», commenta Selva per nulla pentito e «in pace» con la propria

coscienza. «La sentenza mi impone un unico dovere politico e di coscienza: la rinuncia - spiega - alla candidatura al Senato nel collegio del Veneto. Lo faccio perché non voglio che la mia colpa o miei errori ricadano sul Pdl». Poi l'attacco alla stampa: «La sequenza dei fatti è quella che raccontai io nell'aula del Senato, non come è stata raccontata dai giornali italiani e di tutto il mondo, con campagne persecutorie condotte dalle sinistre contro di me come giornalista della Rai».

La storia della bravata è nota. È il 9 giugno scorso. Il presidente americano George Bush è in visita a Roma, la città è blindata, tutte le vie del centro storico sono chiuse al traffico. Gustavo Selva freme: deve andare ad un dibattito televisivo e non vuole fare tardi. Così, con un trucco si «impossessa» di un'ambulanza: finge un malore cardiaco. E si fa lasciare proprio in via Nogarò, nel quartiere Prati, nei pressi dello studio del suo cardiologo. Ma invece s'«infilta» in quelli di La7, come si legge nella relazione inviata dalla direzione dell'Ares 118 al presidente della Regione Lazio Piero Marraz-

zo. «... Selva si strappava i fili di monitoraggio, tentava di togliersi l'agocannula ed usciva frettolosamente dall'ambulanza congedando dal personale medico». Ordinando, tra l'altro, agli addetti alla portineria di «non fare entrare gli infermieri», che tanto «il suo cardiologo lo stava raggiungendo lì».

Un maldestro espediente con tanto di vanto in diretta televisiva che provocò subito la condanna bipartisan del gesto. Mentre la relazione dell'Ares e il video dell'emittente finirono tra gli atti della procura con un esposto. Poi l'11 giugno il gesto delle dimissioni consegnate da Selva al presidente del Senato Franco Marini che però vengono ritirate dal senatore pochi giorni dopo: «Lo faccio per rispetto vostro, perché se mi assolvete potrebbe sembrare la casta che si autodifende».

Ora i legali del senatore Selva ricorrono in appello. «Andre-mo fino all'ultimo grado di giudizio», annunciano Alfredo Biondi e Paola Rizzo, contestando i reati ascritti: «La truffa è un reato contro il patrimonio, è difficile riscontrarlo per aver usato temporaneamente un mezzo», per altro «riservato» alla presidenza del Consiglio e non all'assistenza ai cittadini. E sull'interruzione di pubblico servizio, Biondi precisa: «Al massimo una turbativa... Atteggiamenti che possono essere stati discutibili ma non c'è dolo. È un problema di costume...». Ma Piero Marrazzo, governatore del Lazio, insiste: «Selva dovrebbe chiedere scusa».

Alessandra Borghese legislatrice di bon ton

Finalmente si è capito che la politica e le elezioni sono qualcosa di più di un progetto politico. Si è capito che le candidature possono essere figlie di molte sfumature, per un paese complesso come il nostro. Ieri la principessa Alessandra Borghese ha annunciato che si candiderà. Anche lei. Niente di male: tutti possono candidarsi. E Alessandra Borghese ha scelto l'Udc di Pier Ferdinando Casini per candidarsi. Peccato che le elezioni politiche servono per governare il paese, in linea generale, e per creare una classe di legislatori che facciano delle buone leggi. Ora, fare il legislatore non è un mestiere qualunque, ed è qualcosa di più che il fare semplicemente politica. Alessandra Borghese però non ha colto esattamente quale sia il ruolo delle due camere stabilito dalla nostra Costituzione. E dichiara, testuale che la motivazione più forte della sua candidatura «è combattere contro la maleducazione». Encomiabile, non c'è che dire, ma per fare questo basterebbe tenere lezioni di bon ton, a meno che, una volta eletta, Alessandra Borghese, non voglia apostrofare i deputati e i senatori che usano linguaggi inappropriati o che si sporcano la cravatta con gli arancini della buvette.

Roberto Cotroneo

Passi Perduti

C'era traffico

aveva finto un malore cardiaco per andare in tv: 6 mesi per truffa ai danni dello Stato